

**TOPOLOGIE DEL SENSO COMUNE**

Il 28 gennaio, presso il Dipartimento di Filosofia di Villa Mirafiori, inizierà il seminario permanente, organizzato dalla Cieg in collaborazione con il Dottorato di Ricerca in Filosofia e Storia della Filosofia della Sapienza, dedicato al tema «Topologia del senso

comune». Il primo incontro (aula XII, ore 17.30) sarà con lo storico dell'arte Tomaso Montanari, il quale parlerà del rapporto fra «Patrimonio artistico e democrazia». Lo scopo di questo seminario è quello di ripensare la nozione di «senso comune» a partire da alcune sue accezioni che hanno già trovato un'elaborazione

concettuale articolata, e di legare l'idea di «senso comune» ad alcuni dei suoi luoghi di formazione deputati: dalle piazze alle istituzioni, dall'università ai musei, dai media all'arte etc. Gli altri relatori saranno: Hansmichael Hohenegger, Ida Dominijanni, Massimo de Carolis e Maurizio Ferraris.

a dei conti



BEST ILLUSTRATORS WORLDWIDE. PICCOLA, UN CARRO LEGGERO M5 STUART DOPO LA CATTURA DELLA CITTÀ DI COBURG, IN BAVARIA

tegico tra contingenza delle condotte e fattori strutturali, di lungo periodo. Il tutto sotto il segno della complessità e, in parte, dell'imprevedibilità degli esiti delle scelte dei singoli soggetti in campo, non solo gli Stati nazionali ma anche i movimenti sociali e nazionalisti.

La guerra del 1914-1918 è descritta come «una tragedia multipolare e autenticamente interattiva». Gli è estraneo un approccio che voglia identificare a priori l'esistenza di meccanismi causali, quasi che la storia fosse un percorso teleologico, definibile secondo parametri di prevedibilità, così come invece la diffusa idea della prevenzione del rischio sistematico ha introdotto in parte della cultura politiche del Novecento. Ragion per cui si adopera nella identificazione del «come» piuttosto che nella denuncia del «perché», atteggiamento, quest'ultimo, che altrimenti ridurrebbe il lavoro dello storico a quello di un confessore che somministra infine le pene per le colpe denunciate.

Non di meno la Grande guerra gli pare essere non tanto la risultante di un deterioramento degli equilibri di lungo periodo, fatto che pure si era determinato ma che non necessariamente doveva sboccare in un conflitto di tali dimensioni, quanto l'esito del sommarsi e del rinforzarsi reciproicamente, nei loro devastanti effetti, di una pluralità di tensioni e di «traumi» minori, il cui sovraccarico fece poi crollare il sistema delle relazioni internazionali istituito, ali-

mentato e mantenuto nel secolo precedente. I sonnambulismi, citati nel titolo, e che sembrano richiamare l'opera omonima di Hermann Broch, dove si narra dello sfiancamento del tessuto valoriale borghese, sono i centri di potere e decisionali di un'Europa di imperi che, nelle gerarchie dell'inizio del secolo scorso, sembrano essere ricalcate dall'Unione continentale di oggi.

La superficialità, la leggerezza, la gratuità ma anche il velleitarismo e l'illusorietà dei percorsi d'azione dei gruppi decisionali furono un fattore decisivo nel veloce incenerirsi di un conflitto originariamente regionale così come nel suo diffondersi ovunque come un lampo. Tra inerzialità e supponenza, inconsapevolezza e predatori, nazionalismo irresponsabile e allarmismi a vuoto, l'Europa di allora precipitò, in un lasso di tempo brevissimo, in quella che sarebbe stata la prima delle due più peggiori crisi vissute da che aveva preso a considerarsi come entità continentale unitaria.

Le dense pagine di Clark risultano così essere estremamente attuali, rinviano ad ordini di problemi non solo irrisolti, e quindi perduranti a tutt'oggi, ma alla persistente fallacia di un sistema di relazioni internazionali dove alla finzione di un consenso di superficie si accompagna la realtà di scollamenti progressivi e, forse, irrisolvibili. Non di certo con gli strumenti a nostra disposizione, tra sonnambulismo, defezionismo e antagonismo prevaricatorio.

TEMPI MODERNI • Polemica dentro e fuori la rete su un'opera accusata di razzismo

Metti una sedia per ricchi molto poco politically correct

Leonardo Clausi

Gli esponenti del nuovo lumpen-capitalismo russo avranno di certo i mezzi per ottenere qualunque cosa, ma hanno ancora una lunghissima strada da percorrere quando si tratta di guadagnarsi credenziali culturali che siano non soltanto rispettabili, ma perlomeno accettabili. E, come ci insegnano i testi letterari sacri del realismo borghese, per quanto difficile, la soddisfazione delle ambizioni materiali non è che l'inizio di una strada ancora terribilmente in salita, irta di condiscendenza, sussiego, invidia, disprezzo. Talvolta ben meritati.

Lo dimostra in maniera che più icastica non si potrebbe l'incidente capitato a Dasha Zhukova, la compagna del proprietario della squadra di calcio del Chelsea, Roman Abramovich, uno dei tanti Rockerduck al cubo spuntati come funghi in Russia. Un'immagine che la ritrae nell'intimità della sua dimora, infatti, ha appena scatenato un putiferio non appena è circolata in rete.

L'immagine è parte di un servizio uscito per il sito web di moda «Buro24/7» e si accompagna a un'intervista/presentazione della rivista da lei diretta, «Garage». La ritrae seduta in casa sua con indosso un'ariosa blusa bianca, a piedi nudi e con lo sfondo di un raffinata credenza razionalista. L'idea è di presentarsi come una Peggy Guggenheim 2.0 e fin qui rientriamo in quell'ansia di accettazione che divora il figlio del *nouveau riche*, più che mai se provenienti dall'ex patria del socialismo in un solo Paese tramutatisi velocemente in O.K. Corral del capitalismo globale. Inoltre, nell'intervista lamentava il provincialismo e la marginalità di cui soffre la cultura russa contemporanea. Dunque qual è il problema? Il problema è la sedia su cui si siede. Questa è un'opera dell'artista norvegese Bjarne Melgaard, che consta di un manichino di sesso femminile cinto in corsetteria sadomaso e reclinato a gambe all'aria con sopra un comodo cuscino. Non finisce qui. Il manichino ha la pelle nera.

Dunque la nostra «Peggy dei ricchi» è



LA FOTO CHE HA SCATENATO LA POLEMICA

una straricca donna bianca seduta su una donna-sedia *nera*. Nonostante molti abbiano ormai lo stomaco forte in fatto di *politically correct*, un'immagine del genere è improbabile non desti - nel migliore dei casi - qualche perplessità, e nel peggiore autentica ira. Tanto per avvelenare ulteriormente gli animi, l'immagine è circolata in rete proprio nel giorno in cui negli Stati Uniti cadeva la ricorrenza del Martin Luther King Day, sollevando un putiferio di critiche.

Sia Miroslava Duma, la direttore di «Buro24/7», sia la stessa consorte di Abramovich si sono affrettate a smentire qualunque intento offensivo o razzista e a fornire delle scuse formali. Chissà, forse pensavano che il mondo connesso a internet fosse unicamente composto da gente bianca, middle class e innamorata di Damien Hirst e Jeff Koons. Forse non sanno che la popolazione degli Stati Uniti consta di alcuni afroamericani, o che una delle industrie leader globali del software sia Indiana.

E poi come avranno fatto, questi bigotti, a non notare che il pezzo in questione è una citazione di un identico lavoro risalente alla fine degli anni Sessan-

ta dell'artista pop Allen Jones, il quale già allora aveva provveduto a *é paterles progressistes* usando come ispirazione «solo» una donna bianca? E tra i critici d'arte c'è chi, come Jonathan Jones del «Guardian», ha spiegato che l'intento era si provocatorio, ma tutt'altro che razzista. In effetti, il tornare da parte del norvegese sul lavoro di quarant'anni fa del collega inglese cambiando l'etnia del soggetto non fa che attualizzare la provocazione, alzando la barra dell'oltraggio, evidenziando il fatto che se l'opera di Allen Jones è oggi accettata come iconica (ricordiamoci che la sua estetica è filtrata nella scenografia di «Arancia Meccanica»), non si vede come mai non dovrebbe esserlo anche la sua. Insomma, è la solita forma di onanismo amorale in cui l'arte contemporanea, da Warhol in poi, continua a sguazzare: la sedia, un tempo «mogogina», oggi è «azzista».

Può darsi che Miss Zhukova e Miss Duma comprendano che è finito il tempo delle avanguardie che si prendevano gioco della morale borghese europea (perché l'egemonia europea è ormai bella la putrefatta), e che l'ipocrisia di detta morale è stata sostituita da quella del *politically correct*: ma in tal caso, come hanno fatto a farsi sfuggire in rete un'immagine così evidentemente tossica per milioni di persone?

Dasha Zhukova combatte il tedium coniugato all'essere immensamente privilegiata con l'arte. Ha una galleria d'arte, collezione arte, scritte d'arte. Insomma, *visse d'arte*. Ironia ha voluto che l'intervista in cui lamentava il provincialismo e la marginalità di cui soffre la cultura russa contemporanea fosse accompagnata da un'immagine scaturita proprio da quel provincialismo e marginalità.

TEMPI PRESENTI • Una raccolta di saggi sulla rivolta di Gezi Park per edizioni Alegre

Il simbolo di un paese in cerca della libertà

Mara Tedesco

Un degli obiettivi più difficili da raggiungere quando si scrive un saggio è riuscire a parlare contemporaneamente ad un pubblico esperto e ad un pubblico che si affaccia o si interessa per la prima volta al tema trattato. Il rischio è quello di non aggiungere nulla di nuovo a ciò che il lettore navigato già conosce, da un lato, o di risultare poco accessibile, per complessità di concetti o riferimenti, al neofita dell'argomento.

In questo senso #Gezi. *Coordinate di una Rivolta* (Edizioni Alegre, pp. 188, euro 14) è riuscito a raggiungere questo obiettivo. Si tratta di una raccolta di saggi che ripercorrono, partendo da angolazioni differenti, le rivolte esplose a Istanbul nel giugno 2013 in difesa del parco pubblico di Gezi e diffusesi rapidamente in tutta la Turchia. I vari autori (Moira Bernadoni, Fazila Mat, Pietro Masetti, Lea Nocera, Fabio Salomon e Fabio Ruggiero) portano avanti l'analisi con competenza e consapevolezza, un'analisi delle nuove moda-

essendo da anni impegnati nello studio della società turca contemporanea e avendo osservato da vicino gli eventi di Gezi.

Seguendo una scelta programmatica di concentrare l'analisi su Istanbul, città vetrina dei processi politici e sociali di scala nazionale. Il linguaggio è sempre fruibile, la lettura scorrevole e il percorso lineare. I capitoli si susse-

La genesi di un movimento che ha infranto la polarità tra «risveglio islamico» e modernizzazione che ha dominato la scena politica turca. E così capire differenze e punti di contatti con esperienze analoghe

guono presentando in ordine: una panoramica degli eventi che hanno immediatamente preceduto la rivolta e il loro successivo sviluppo; una ricostruzione delle politiche economiche e urbanistiche attuate in Turchia negli ultimi trent'anni, preludio della situazione attuale; una tassonomia dei partiti, associazioni e gruppi che hanno preso parte alle proteste; un'analisi delle nuove moda-

lità di espressione di istanze sociali, evidenti nei graffiti apparsi sui muri di Istanbul durante i giorni di Gezi e nell'esperienza di un collettivo di Istanbul; infine un tentativo di collocare la specificità degli eventi di Gezi nel contesto internazionale delle rivolte che hanno scosso varie parti del pianeta negli ultimi anni. Il libro riesce così a mettere insieme presente e pas-

tacolarizzazione e dal sensazionalismo che emozionano, sorprendono e incuriosiscono senza tuttavia spiegare. Il libro riesce inoltre ad andare oltre la visione dicotomica propagata dai media mainstream di una società – quella turca – divisa tra kemalismo secolarista e spinte islamiste. Il testo mette infatti in luce la complessità delle istanze presentate durante le rivolte di Gezi, la molteplicità dei fattori che hanno portato all'esplosione e la composizione estremamente variegata degli attori sociali che vi hanno preso parte.

Un piccolo appunto può essere mosso al volume. Il libro avrebbe potuto mettere in luce con più chiarezza gli elementi di profonda rottura con il tradizionale sistema politico turco emersi durante le proteste, e la capacità della piazza di unire contro il governo realtà non solo e non semplicemente eterogenee, ma impegnate da anni in un'aspra e violenta lotta reciproca. Un appunto che non intacca tuttavia la qualità complessiva del lavoro compiuto.